

(...) Per quanto si tratti di un caso storicamente rilevante, complesso e controverso, come per ogni sua storia, Bellocchio non è stato mosso da motivi politici o ideologici. Ciò che interessava al regista, anche sceneggiatore insieme a Susanna Nicchiarelli, era l'aspetto umano della vicenda. Ed effettivamente è proprio quest'ultimo che più di tutto colpisce e induce ad una lettura anche del contesto storico tanto critica quanto personale, umana appunto.

Sin dal principio è chiaro che *Rapito* regala una ricostruzione dell'epoca assai fedele e curata e, senza scadere nel pietismo o in una rappresentazione stereotipata dei personaggi, sviluppa un racconto limpido e appassionante. Bellocchio anche questa volta riesce a coinvolgere in quel suo crescendo emotivo che con armonia conduce lo spettatore dal racconto del reale ad una costruzione narrativa allegorica quasi esplosiva.

Si potrebbe dire che con *Rapito* Bellocchio confermi la sua grande abilità nel dipingere storie come affreschi composti da personaggi nitidi, dotati di un animo complesso, che arricchiscono e conferiscono sensibilità e contenuto al racconto. Ma con *Rapito* il maestro va oltre. La sua elaborazione della storia di Edgardo Mortara è un'opera in cui ogni elemento dell'arte cinematografica, dalla sceneggiatura, all'interpretazione, alle scenografie, i costumi, gli effetti visivi, la musica e la fotografia, contribuisce ad illuminare un aspetto diverso della trama, delle sue emozioni e dei suoi temi.

In *Rapito* Bellocchio non si è concesso semplificazioni, ogni dettaglio è curato, non con maniacalità o manierismo, ma alla ricerca di una verità sull'essere umano prima di tutto inserito nel suo tempo e nelle sue vicende per passare poi con naturalezza dal contesto storico a quello universale. E il risultato è un film trascinate in ogni suo aspetto, che non solo induce il desiderio di prestare attenzione allo sviluppo del racconto e ai suoi personaggi, dallo sgomento, la rabbia e la frustrazione dei genitori di Edgardo all'irriducibile e cieca fermezza del Cardinale benedettino e di Papa Pio IX, ma sbalordisce anche per la ricchezza di contenuto offerta da ogni singola scena.

Rapito è un film corale in cui ciascun interprete riesce a restituire la pienezza di un personaggio vivido e in cui sono tante e notevoli le scene che si impongono alla memoria per la potenza sia del linguaggio visivo che di quello musicale da cui sono accompagnate.

Vania Amitrano – Ciak Magazine

Affascinato da sempre da chi lotta contro il Potere (politico, ecclesiale o familiare poco importa), anche se non sempre la vittoria arride agli sfidanti, questa volta Marco Bellocchio sembra ribaltare il suo punto di osservazione: *Rapito* è più la storia di una «sconfitta» che di una lotta, ma forse per questo è ancor più interessante.

Il piccolo Edgardo Mortara, portato via alla famiglia ebrea perché battezzato di nascosto dalla sua nutrice (siamo nel 1858), non sembra nemmeno un novello Davide che lotta con il papa Golia. Il potere spirituale e temporale di Pio IX si rivela subito invincibile e il «non possumus», che sentenza di fronte alle richieste di restituire il piccolo, diventa nel film la sintesi di una forza inattaccabile. Ma non per questo meno raccontabile. E la bella idea del film diventa allora il pedinamento, la scoperta giorno dopo giorno di come il settenne Edgardo viene accompagnato a tradire la sua fede originaria e l'amore per la sua famiglia.

Usando al meglio la propria cultura ed eleganza visiva (molte le citazioni pittoriche) e un cast davvero in stato di grazia (a partire dal piccolo Enea Sala per continuare con la rabbiosa mamma di Barbara Ronchi e il dolente padre di Fausto Russo Alesi. Ma tutti meriterebbero una citazione: Maltese, Gifuni, Pierobon, Calabresi, Timi, Camatti, Teneggi), il film restituisce scena dopo scena la complessità di un rapporto di sudditanza ben più sfumato di quello servo-padrone, senza voler fare scelte ideologiche (da adulto Mortara restò testardamente cattolico) ma illuminando con intelligenza le profondità e le debolezze dell'animo umano.

Paolo Mereghetti – Corriere della Sera



(...) Il piccolo Edgardo cresce sulle ginocchia di Pio IX, ultimo Papa Re (un ineffabile Paolo Pierobon). Nella Casa dei Catecumeni, fra altri piccoli cristianizzati a forza, scopre l'astuzia, la simulazione, la morte (c'è anche un bambino malato). E il fasto, la potenza, le seduzioni di quella fede così diversa.

Quando, adulto, si troverà di fronte il fratello, tra i bersagliere che irrompono a Porta Pia, Edgardo (Leonardo Maltese) è ormai un altro. Un sacerdote cattolico, sia pure scosso da violenti lampi di rivolta. Un «traditore» insomma, altro tema caro a Bellocchio.

Un'anima spezzata intorno a cui questo regista, capace come nessuno di indagare la

dimensione carnale della politica, tesse una complessa polifonia di voci, sentimenti, visioni: i genitori, divisi a loro volta (Fausto Russo Alesi e Barbara Ronchi); gli ebrei romani, stretti tra sotterfugi e sottomissione (Paolo Calabresi); le strategie (e i grotteschi incubi) del pontefice; naturalmente il Risorgimento, mai in primo piano.

In un gran teatro che rimescolando nazione e famiglia, religione e identità, scava nel profondo, dando a questo dimenticato «caso Dreyfus» preunitario un'urgenza e un impatto inesorabili. L'ennesima grande prova di un regista che non finisce di stupire. E per il nostro cinema una - laicissima - benedizione.

Fabio Ferzetti – L'Espresso